

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

28 luglio-25 agosto 1955 - Anno IV - N. 14
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 25
Sped. in Abbonamento postale Gruppo 11

«Spirito di Ginevra», spirito di ladroni

Non c'è che dire: per conciliarsi, i Grandi hanno scelto il palcoscenico più adatto. Bisognava sbattere in faccia al proletariato mondiale disorientato e battuto quel nome: Ginevra. Bisognava dirgli: Eccoli, dopo tanto girare, tornati alle origini, a quel «covo di briganti» con cui Lenin bollò la Società delle Nazioni e che i nuovi governanti russi, percorso tutto l'arco della parabola controrivoluzionaria, scelgono ora a simbolo della nuova era. Veramente, nel giro di pochi mesi, quante maschere ci si è tolte, con quanto cinismo — e con quanta sicurezza — ci si è rivelati per quelli che si è! Sono Bulganin e Kruscev a parlare di «spirito di Ginevra», sono essi gli eredi dell'ipocrisia, del filisteismo pacifista, della retorica umanitaria che furono della Società delle Nazioni e che sono destinati a tenere il cartellone della nuovissima farsa internazionale. Sono essi i MacDonald del 1955.

L'orchestrazione della Conferenza è stata esemplare. Che i rappresentanti dei due blocchi cosiddetti nemici andassero a Ginevra con un «tutto combinato» era chiaro: ma bisognava recitare di fronte al mondo la commedia ch'è di rito in questi casi, e che, sul palcoscenico di Ginevra, doveva portare al diapason la sintonia dei cuori spezzati, delle anime vibranti di amore cristiano, delle viscere materne sanguinanti sui destini della stirpe. Occorreva l'appello dei premi Nobel, il cui valore cresceva in ragione del fascino esercitato dal grande defunto; occorreva il «calore umano» di Eisenhower e di Zukov, occorreva le manate dei due grandi esecutori del secondo, macello mondiale l'uno sulla spalla dell'altro; occorreva anche la finzione di un minacciato fallimento all'ultima ora, per creare l'atmo-

Dal massimo al minimo

Le vicende interne del blocco governativo italiano si risolvono in periodici cambi di persona: a seconda delle oscillazioni del pendolo internazionale, si trae dalla riserva l'uomo nuovo che le introduce od espone. A lor volta, le battaglie e le vittorie dell'«opposizione» si risolvono ormai nel favorire questo cambio della guardia. E «l'interesse della classe operaia» coinciderà di volta in volta con... l'elezione o la deposizione di Scelba.

E' regola costante che le grandi commedie parlamentari si recitano prima nei teatri di provincia che in quelli di città. Segni sostituito a Scelba è già, per i «comunisti» di Togliatti, un piccolo successo, non ancora una vittoria. Vittoria è invece il cambio della guardia nella presidenza della Regione Siciliana, dove il democristiano Alessi è stato eletto grazie all'indiretto appoggio del P.S.I., astenutosi per favorire l'elezione, a preferenza dell'ex presidente, pure democristiano, Restivo. E', in piccolo, un preannunzio di quello che potrà avvenire fra qualche tempo su scala nazionale, spirando l'aura di Ginevra: i socialisti nenniani fanno da battistrada alla conciliazione fra Centro e Sinistra, fra i grandi «avversari» di ieri. Li Causi (vedi Unità del 28) ha infatti salutato la nuova elezione come segno dell'orientamento della stragrande maggioranza del popolo siciliano, che, conquistatosi l'autonomia, vuole, nel mutato orientamento internazionale, procedere sulla via del progresso!

E, domani, quando la Santa Alleanza ginevrina sarà in piedi, saranno progressi anche gli investimenti americani nelle ricerche e negli sfruttamenti di pozzi di petrolio: Oriente e Occidente non si sono forse scambiati reciproche parenti di perfetta volontà di pace?

sfera patetica, tutta rugiada e lattemiele, con cui era necessario che i governanti dei due blocchi sommersero i relativi governati, dopo tanti anni di grinta dura e di apocalittici presagi.

Non guardiamo al comunicato finale di Ginevra: è chiaro, nulla è stato risolto in termini di protocolli. Guardiamo alla realtà dell'incontro e alle sue conseguenze immediate. Di colpo, per una improvvisa illuminazione quelli che si fingevano avversari irriducibili sono divenuti amici; per anni, il proletariato internazionale si è sentito dire dai rappresentanti della democrazia occidentale che la Russia era il diavolo fattosi uomo, e dai rappresentanti della democrazia stile «popolare» che i paesi dell'Occidente erano i cavalieri dell'Apocalisse: nossignori, in un colloquio a quattr'occhi gli uni e gli altri si sono convinti della reciproca volontà di pace, la cortina di ferro è caduta, i

viaggiatori di commercio del Cremlino andranno a Washington e a Londra, i mercanti potranno prepararsi a vendere merci nei paesi un tempo dichiarati da evitare come il buon cristiano evita Belzebù; per anni si sono fucilate «spie» colpevoli di aver passato al «nemico» i segreti militari, ed oggi i presidenti dei due blocchi invitano ufficialmente la controparte a fotografare e controllare le attrezzature militari proprie.

Come spiegare un simile capovolgimento? Evidentemente, con lo «spirito». E' il trionfo della «ragione» sulla «materia», del sentimento sull'istinto, della luce sulle tenebre; a vittoria dell'«umanità» sulla barbarie. Non sono giganteschi e volgarissimi interessi quelli che hanno presieduto al battesimo della nuova era in cui l'imperialismo americano o russo hanno improvvisamente cessato di essere tali; no, è la potenza dell'Idea, appunto

lo «spirito di Ginevra», l'accorta preoccupazione dei Grandi per la possibile fine dell'umanità come «specie biologica» e della sua «civiltà», il ritorno agli ideali di fraternità e di giustizia che sono alla base della democrazia universale. E', insomma, il trionfo delle ideologie della società borghese, dei miti con cui i mercanti, gli sfruttatori, i «brasseurs d'affaires», hanno da un secolo e mezzo condito la realtà delle loro rapine. Così tutto va a posto: la democrazia occidentale può dire ai suoi proletari che ha vinto la libertà sulla tirannide totalitaria, la democrazia orientale può dir loro che ha vinto la «volontà dei popoli» espressa in milioni di firme, i sacerdoti cattolici, protestanti, ortodossi, buddhisti cantano le lodi del Signore che ha toccato il duro cuore dei militari e dei diplomatici. E' tornata sulla terra l'età dell'oro, i lupi sono ridiventati agnelli.

E' la più gigantesca delle farse che mai il capitalismo internazionale abbia recitato: una farsa che può tranquillamente ignorare anche quel pizzico di pudore di cui, al suo primo nascere e nella sua era di splendido fiore, la borghesia amava circondare i suoi atti. Non ne dubitiamo: si è iniziato un periodo di pace. Ciò significa che si è iniziato un periodo di corsa alla produzione e allo scambio, d'intensificati profitti. Bulganin ha detto che non si tratta più di una lotta fra «socialismo» e capitalismo, ma di pacifico confronto fra i due. Si confrontano pacificamente solo i regimi produttivi a struttura identica: capitalismo con capitalismo. E, attraverso la corsa ai mercati, ai profitti, alla concorrenza pacifica, si ricreeranno, ingigantite, le ragioni della guerra. Intanto, su scala internazionale, le armi monteranno la guardia non alle «sacre frontiere» delle patrie, ma alle sacre frontiere che dividono la classe sfruttatrice dagli sfruttati.

Proletari, lo spirito di Ginevra è lo spirito del brigante imperialista vestitosi da chierichetto: lo spirito dei vostri padroni, dei loro poliziotti, del loro Stato.

IL PARADISO degli azionisti

Dove sono andati a finire i lamenti degli industriali sui rendimenti troppo basso dell'attività produttiva, colpa — inutile dirlo — delle divendicazioni eccessive e demagogiche di quegli scansafatiche che sono gli operai? E' noto che il corso dei titoli azionari non riflette se non in minima parte la curva dei profitti aziendali, non ne è che un pallido indice simbolico. E tuttavia, si legga quanto scrive Libero Lenti sul «Corriere della Sera» del 16 luglio: «Dal giugno 1954 al giugno 1955, i numeri indici dei corsi azionari sono passati da 27 a 39 volte il livello prebellico con un aumento del 45 per cento. Ma questo indice complessivo maschera il divergente andamento dei singoli comparti. Se invece si considerano i numeri indici divisi per categorie merceologiche, si vede subito che il massimo incremento è quello relativo ai titoli meccanici ed elettrotecnici, pari al 95 per cento. Segue, in ordine d'importanza, l'aumento dei corsi delle azioni minerarie, chimiche e varie, pari al 70% e... sempre in ordine d'importanza, gli incrementi dei corsi dei titoli metallurgici ed elettrici, ambedue pari al 39%. Dal che risulta che, nel giro di un anno, i corsi azionari delle principali branche produttive sono aumentati quasi del doppio e, cosa molto più importante, questo aumento riflette l'orientamento della domanda («verso beni strumentali e di consumo durevole») o «dell'energia necessaria, per sostenere una buona attività produttiva»: riflettono, insomma, il ritmo delle attività produttive capitalistiche, mentre per esempio i corsi dei titoli delle industrie tessili, produttive cioè di beni di consumo, hanno segnato una flessione del 5%. Tutto bene, non c'è che rallegrarsi; la Borsa che, come scrive Lenti, «non soltanto capitalizza i frutti effettivamente retribuiti, ma tiene anche conto della capacità delle singole imprese di rimunerare durevolmente anche in futuro il risparmio investito» (che è un altro modo di dire che premia i «frutti» non distribuiti, immensamente superiori ai distribuiti e destinati a mantenere anche in futuro «una buona attività produttiva»), ha documentato col suo movimento le rese sempre migliori dell'industria, da un lato, e il ritmo intenso dell'accumulazione di capitale dall'altro: due condizioni parallele del perfetto funzionamento del regime, delle sue «magnifiche sorti e progressive». Se i corsi azionari sono aumentati in questa ragione, che sarà dei frutti (distribuiti e non distribuiti)? Che ne è, per contro, della remunerazione della forza-lavoro? Se piagnucolate, è dunque perché non vi basta ancora, perché il paradiso degli investimenti non dovrebbe, per voi, avere limiti né di tempo né di spazio, ma essere un «universo in espansione», un paese di cuccagna con l'interesse composto.

I peccati «socialistici», dello Stato di Roma

III. (1)

L'I.R.I. fu il capolavoro della demagogia statalista e antiliberal del fascismo. Esso fu imposto, come abbiamo visto, dalla imprescindibile necessità di salvare talune aziende private dalla bufera della crisi economica mondiale del 1929-32. Ciò nonostante fu esaltato dai turiferari governativi come un atto volontario del partito fascista diretto a tradurre in pratica le ideologie mussoliniane — che del resto la democrazia restaurata doveva ereditare in pieno — sul superamento della lotta tra le classi entro lo Stato. Ancora prima degli ideologi democratici post-fascisti e dei teorici alla Nenni, il fascismo pretese, stanzizzando quelle che dovevano diventare le aziende I.R.I., di menare un colpo all'economia capitalista!

E' un fatto pieno di significato che il mastodontico complesso finanziario sia stato ereditato e accolto con tutti gli onori dalla sopravvenuta democrazia parlamentare. L'I.R.I. mentre i suoi ideatori e realizzatori finivano i loro giorni a piazzale Loreto, sopravviveva e si avviava a vivere una seconda vita. Ma la democrazia post-fascista non poteva privarsi del «suo» capolavoro in materia di statalismo. L'occasione per fabbricarselo doveva offrirgliela la scoperta degli idrocarburi nella Valle padana. Oggi, la demagogia antifascista e socialistoide della democrazia montecitorioiana ha il suo capolavoro: l'ENTE NAZIONALE IDROCARBURI - E.N.I.

Chi, durante la recente crisi ministeriale, è riuscito a sfuggire al frastuono che l'opposizione socialcomunista ha sviluppato sul tema dei «problemi di fondo» dell'economia nazionale? Se bene ricordiamo, siffatti problemi, che si richiedeva all'eligeno governo di risolvere, erano tre: patti agrari, riforma dell'I.R.I., idrocarburi. Ma il sordido riformismo italiano (che invariabilmente accomuna i partiti pseudo-proletari alle mille correnti e tendenze dell'anticapitalismo reazionario piccolo-borghese) ha potuto disporre, come oggi, di un più seducente «menù» per il grossolano palato dell'elettorato. Il fascismo arrivò fino all'I.R.I. e, allo scoppio della guerra, non esitò a bloccare le disdette agrarie, predisponendo l'antefatto della odierna multipartitica speculazione sui patti agrari; però gli venne a mancare la «pubblica ricchezza» del petrolio che invano fece ricercare dall'AGIP. Più fortunati dei loro predecessori, i riformisti della cucina liberal-social-cattolico-stalinista sono

(1) Le precedenti puntate ai numeri 12 e 13 di quest'anno.

in grado di ammannire polpettoni elettorali con tutti e tre gli ingredienti.

L'Ente Nazionale Idrocarburi (E.N.I.) nacque ufficialmente il 10 febbraio 1953. La relativa legge che lo istituiva passò in Parlamento con i voti convergenti dei partiti governativi e con quelli della opposizione socialcomunista. Il capitalismo italiano non tremò nelle fondamenta, allorché il nuovo campione della «iniziativa pubblica» vide la luce. Tuttavia, i partiti socialista e comunista, dimenticando che l'intero partito democristiano, tranne l'isolato Sturzo, aveva attivamente contribuito alla istituzione del nuovo Ente, presero a sbandierarlo come una clamorosa vittoria sulla borghesia capitalista. Bisogna sentirli adesso che infuria la lotta per il controllo dei pozzi petroliferi scoperti in Sicilia e in Abruzzo! Accoppiando al riformismo statalista un esasperato nazionalismo che arriva fino alla xenofobia, essi stanno lottando selvaggiamente per ottenere che il petrolio del sottosuolo italiano sia negato allo sfruttamento del capitale privato nazionale e

estero (leggi: cartello internazionale del petrolio) e andato tutto quanto alla gestione dell'ENI. Ma come funziona codesto organismo produttivo?

L'ENI «ha personalità giuridica di diritto pubblico, ed ha il compito di promuovere ed attuare iniziative di interesse nazionale nel campo degli idrocarburi e dei vapori naturali» (art. 1 dello Statuto). Ma non dispone del monopolio assoluto in tale branca produttiva. Come si ricava dall'art. 2 l'ENI ha «l'esclusiva della ricerca e coltivazione degli idrocarburi» come pure della «costruzione e dell'esercizio delle condotte per il trasporto degli idrocarburi minerali nazionali» nelle zone che corrispondono, a dirsi in breve, alla Vallé padana. A quale giurisdizione è sottoposto il restante territorio nazionale? A parte la Sicilia, ove il Governo regionale è investito della facoltà di amministrare gli affari relativi al petrolio, la questione è ancora aperta, e lo sarà fino a quando non giungerà in porto la legge mineraria che giace nei cassetti delle segreterie di Mon-

teitorio ancora allo stato di progetto.

Il prossimo avvenire ci dirà se, come è nelle ardenti aspirazioni dei socialcomunisti e relativo codazzo pseudo-socialista, il petrolio italiano diverrà un genere di monopolio, come i tabacchi, e l'ENI estenderà i limiti della sua esclusiva fino a comprendere tutto il territorio nazionale, oppure — come sembra probabile — si giungerà a stabilire una sorta di mezzadria tra l'ENI e il capitale privato italo-americano. Tale eventualità non è campata in aria, giacché è proprio la caratteristica organizzativa dell'ENI, nel cui capitale statutario non mancano partecipazioni azionarie private, che ne autorizza la previsione.

Il capitale statutario dell'ENI fu costituito con attività mobiliari ed immobiliari dello Stato, soprattutto con le partecipazioni azionarie del Demanio nelle società AGIP, ANIC, ROMSA, SNAM, cioè delle quattro grandi società a capitale misto statale-privato che oggi costituiscono il gigantesco Gruppo ENI. Da sommare a tali attività demaniali, la

(continua in 2.a pag.)

QUADRANTE

I baciapile della C.G.I.L.

Da anni lo stalinismo prega a mani giunte i poliziotti di «agire democraticamente» verso gli operai, come se appunto la difesa dell'ordine costituito non fosse iscritta nel codice dello Stato democratico. Ora, eccolo a piagnucolare in ginocchio di fronte ai poliziotti privati dei padroni. Sull'«Unità» del 5-7, dopo il convegno sindacale di Milano, Di Vittorio illustra la situazione creatasi nelle fabbriche (e chi, ha permesso che si creasse, se non la politica della ricostruzione sbandierata dallo stalinismo?) e ricorda in particolare i corpi di tecnici addestrati dai padroni a trattare problemi sindacali e di fabbrica per rendere inutile l'intervento delle Commissioni Interne e i corpi di sorveglianti privati, costituiti con ex funzionari della polizia. Ma questa descrizione serve soltanto di preludio al patetico appello ai tecnici perché non siano servili verso i proprietari e dirigenti di azienda e si accontentino di essere «tecnici sempre migliori», come se il miglioramento tecnico servisse ad altro, regnando il modo di produzione capitalistico, che ad aumentare il tasso di sfruttamento della forza-lavoro.

Ma già, aggiunge Di Vittorio, per noi questo progresso deve servire a migliorare le condizioni dei lavoratori o, meglio, per ottenere una «giusta distribuzione del reddito nazionale e del reddito diretto» fra padronato e classe lavoratrice. Tutta la vertenza fra stalinisti e democratici tradizionali si riduce a questo: non già ad abolire il regime del salariato e della divisione della società in classi, ma a distribuire in modo leggermente diverso il «reddito nazionale» con uno dei tanti espedienti ai quali la società borghese, nei suoi strati più «intelligenti», ricorre per mascherare la realtà dei rapporti economici e sociali e legare al proprio carro lo operaio trasformato in azionista o in «perceutore di una quota più alta del reddito». Una contesa fra borghesi sul modo migliore di amministrare il regime di produzione capitalistico. Perciò l'appello ai tecnici, ai poliziotti, ai preti, ai borghesi onesti — insomma, ai più illuminati fra tutti i forcaioli.

Frenare le impazienze

Collaborazione, dunque, fra padroni ed operai: è questo anche il tema — non nuovo del resto —

del discorso tenuto a Livorno il 12 luglio dal presidente Gronchi: collaborazione non come punto di partenza ma come punto di arrivo, mèta suprema alla quale il regime tende per la sua conservazione. E, a chiosa del famoso messaggio presidenziale che mandò in solluchero le «sinistre», l'alto personaggio si è preoccupato di mettere i puntini sugli i e «frenare le impazienze», caso mai qualcuno si fosse illuso ch'egli fosse il presidente della... rivoluzione. «Le impazienze sono molte — ha detto (riferiamo dalla «Stampa» del 13-7) — ma la vita dei popoli corre con ritmo molto più lento di quanto non corra la vita degli individui. Quello che per un individuo si svolge nel giro di mesi, per i popoli si svolge nel giro di anni. Perciò bisogna frenare le impazienze ed essere fiduciosi nell'avvenire del nostro Paese, fiduciosi come meritano l'operosità e la volontà dei suoi figli».

Un progressismo a rovescia, il «progresso sociale» rinviato a babbini e figli morti. Una volta, gloria del regime era che il progresso si svolgesse a ritmo molto più veloce della vita dell'individuo: oggi, la sua gloria è che si svolga talmente adagio che l'individuo non se ne accorge nemmeno, e non gli resta che la «doverosa fiducia», combinata con la buona volontà di essere operosi...

Neo - austerità

I conservatori avevano fatto loro cavallo di battaglia la cessazione dell'«austerità» imposta dal governo laburista al popolo inglese. Ora, Butler ha annunciato che, funzionando a ritmo pieno l'economia, sarà necessario stringere nuovamente la cintola e «lavorare duramente». Così, la ripresa economica inglese diventa una catena di periodici giri di vite: più si produce, meno si deve consumare; più la produzione abbonda, più la «pena di lavoro» deve aumentare. Cambiano i partiti al governo: non cambia la canzone. E sarà sempre più così. L'Inghilterra si prepara in tempo per quell'apertura dei mercati di tutto il mondo in cui si concreta lo «spirito di Ginevra»: si prepara ad esportare, esportare, esportare, tenendo un occhio aperto sulla riflorente industria tedesca pronta a balzare sulla preda. Consumate meno, lavorate di più: è il ritornello inglese, il ritornello del capitalismo. I frutti devono andare alla patria, la grande cassa comune della borghesia. Il corollario è — l'ha già accennato Eden: — non scioperate!

I peccati "socialistici," dello Stato di Roma

(continuaz. dalla 1.a pag.)

legge disponeva un conferimento dello Stato per la somma di 15 miliardi da versarsi in quattro annualità. Come si vede, alla istituzione dell'ENI soccorreva, in sostanza, lo stesso criterio di gestione unificata e centralizzata delle preesistenti partecipazioni statali che, in altre branche produttive, sovrintende, come abbiamo visto, all'azione dell'IRI. La natura statale-privatistica dell'ENI è sancita categoricamente nell'art. 4 dello Statuto, in cui è disposto che «l'Ente può assumere partecipazioni in società per azioni, e alienare le attività che non ha interesse a conservare». Ciò significa che lo Stato agisce, nel campo degli idrocarburi, come qualsiasi azionista di società anonima, cui spetta di diritto la facoltà di acquistare e alienare i titoli azionari. Tale posizione dello Stato induce non pochi economisti a gridare al fatto «nuovo» della concorrenza tra capitale statale e capitale privato. Invece, è innegabile che l'iniziativa privata non possiede mai tanta facoltà di commettere piraterie come quando è protetta dallo scudo delle cosiddette aziende di Stato, nelle quali lo Stato rifonda continuamente capitali, mentre gli utili aziendali scorrono per mille rivoli nelle tasche di agguerrite bande di speculatori e profittatori privati.

Prima di tirare le conclusioni da questa rapida scorribanda nel patrimonio dello Stato-azionista italiano, conviene illustrare un po' lo schema organizzativo del Gruppo ENI. Esso si fonda sulle seguenti società:

1) Azienda Generale Italiana Petroli (AGIP). Fu fondata il 19 maggio 1926 con apposito decreto legge del governo di Mussolini e ricevette il compito di eseguire ricerche petrolifere in Italia e nelle colonie. Ma la gestione fascista dell'AGIP venne meno ai sogni megalomani dei suoi creatori, non riuscendo a trovare l'agognato «oro nero» nelle viscere della penisola. Nell'immediato dopoguerra corse il rischio dello scioglimento, ma, godendo la democrazia post-fascista della permanente benedizione del Papa, si riuscì, nel 1947, ad estrarre metano dalla Valle padana, e la negletta creatura dei ministri di Mussolini ebbe una nuova vita, nacque un'assorbita nel costituito Gruppo ENI. Recentemente essa è stata divisa dai padri dell'ENI in AGIP COMMERCIALE e AGIP MINERARIA. Consociate all'AGIP commerciale sono: l'IRI, la RIFAER, la PETROLIBIA, la PEMAR in cui si registrano partecipazioni, nell'ordine, dell'AIOC (49 e 50%), della FIAT (50%) e di altri privati capitalisti (60%). Fin qui si rimane nel campo specifico della raffinazione e distribuzione degli idrocarburi per via terrestre e marittima (la AGIP possiede una flotta cisterniera tra le più importanti d'Italia). La AGIP opera altresì in altri settori industriali tramite: a) il NUOVO PIGNONE che ha iniziato recentemente la nuova gestione con un programma di produzione fondato su fornelli a gas (si ricordi la produzione di combustibile liquido «Agipgas»), sonde e impianti per la ricerca degli idrocarburi, ecc. La SNIA VISCOSA che, come è noto, un'azienda privata, detiene il 40% del capitale sociale del «Nuovo Pignone»; b) la SISI - «Sviluppo Iniziative Stradali Italiane», nella quale le società private «Fiat», «Pirelli», «Italcementi» dispongono complessivamente della maggioranza azionaria. E' questa consociata dell'AGIP che ha iniziato nel 1953 lo studio e la progettazione della autostrada Milano-Napoli; c) la STEI - «Società Termoelettrica Italiana», nella quale le società private «Montecatini», «Edison», «Falck», «Azienda Elettrica Milano», hanno complessivamente una partecipazione azionaria maggioritaria.

2) ROMSA. Il capitale azionario di questa società è posseduto per il 50,003% dall'ENI e per il rimanente dall'AGIP. Consociata della ROMSA è la «Idrobittume Zabban» nel cui capitale sociale i privati entrano per il 23%.

3) SNAM. - «Società Nazionale Metanodotti». Attraverso questa società l'ENI controlla il trasporto e la distribuzione di gas naturale. Consociate della SNAM sono: a) la METANO CITTA' che controlla quattro società nel capitale delle quali figurano le partecipazioni di altrettanti comuni; b) l'AMP - «Azienda Metanodotti Padani», nella quale esiste una piccola partecipazione di privati; c) la SOC. IT. METANO, nella quale la privata «Camuzzi» dispone del 50% del capitale azionario.

4) ANIC - «Azienda Nazionale Idrogenazione Combustibili». Si tratta di un formidabile pilastro su cui poggia la colossale costruzione dell'ENI. Il 51% del capitale sociale dell'ANIC che assomma a 7 mi-

liardi 200.000.000 di lire, è in mani di privati. Importante è il vasto campo dei suoi prodotti. Attraverso la consociata «Stanic», nella quale la statunitense «Standard-Oil» detiene una partecipazione azionaria del 50%, gestisce le grandi raffinerie di Bari e Livorno. Agisce inoltre nei settori dei coloranti, dei detersivi e degli ausiliari per industrie tessili. Diamo qualche nome delle aziende controllate che operano in tali settori: la «Società Chimica Lombarda A. E. Bianchi e C.», l'ARCA - «Aziende Riunite Coloranti e Affini», la «Ind. Riunite Chiozza e Turchi - Achille Banfi» (produttrice del detersivo sintetico «Trim»), la ACNA - «Azienda Colori Nazionali Affini», ecc. Nella «Chim. Lomb. A. E. Bianchi e C.» e nella ACNA la Montecatini partecipa rispettivamente per il 49 e il 51 per cento del capitale sociale.

Ecco dunque il quadro completo, ma non per questo meno impressionante delle attività del Gruppo ENI. Mancherebbe una non trascurabile pennellata finale se omettessimo di citare il recente acquisto di azioni petrolifere egiziane da parte dell'AGIP Mineraria. E' apparsa sulla stampa, all'inizio del mese, una notizia da cui appunto si ricava che l'AGIP Mineraria ha rilevato una importante partecipazione azionaria nell'IEOC - «International Egyptian Oil Company»; con tale acquisto l'AGIP viene a detenere oggi, alla pari con un gruppo belga il controllo della società petrolifera egiziana. L'IEOC tiene in produzione quattro pozzi che hanno una capacità totale di circa 1500 tonnellate al giorno e altri due giacimenti ha individuato lungo la costa del golfo di Suez. Si prevede che nel 1956 la produzione totale dei pozzi della società raggiungerà

il milione di tonnellate annue.

Dunque l'ENI e i sostenitori politici che essa conta nel governo e nella opposizione social-comunista, si drappeggiano fieramente nelle vesti di eroi patriottici, pronti a soccombere al grido: «Il petrolio italiano agli italiani». Da costoro l'intervento del capitale americano, bramoso di inserirsi nell'accaparramento dei pozzi di Ragusa e di Alanno, è visto come un mostruoso attentato all'indipendenza nazionale, quasi che un monopolio statale del petrolio avesse l'effetto di cancellare la congenita tradizione di asservimento ai grandi centri imperialistici che contraddistingue la borghesia italiana. Ma intanto nessuno dei paladini dell'ENI, che poi abbiamo visto come favorisce il gioco delle società private consociate, ha osato levare una pur facciata critica all'operato dell'ENI che corre in Egitto a mettere le mani sul petrolio egiziano. Un esempio, questo, se ce ne fosse bisogno, di come l'opportunismo che, all'interno dello Stato nazionale, tende a conciliare gli interessi delle classi, si schiera in politica estera su posizioni smaccatamente nazionalistiche e protezionistiche, spacciando la sporca tesi che il «progresso della nazione» condiziona il miglioramento del tenore di vita delle masse.

D'altra parte, il potere politico e le capacità di influenza e di corruzione del governo borghese si accrescono nella misura in cui si allarga il campo di intervento dello Stato nell'economia, perché si accresce la massa di mezzi finanziari di cui lo Stato viene a disporre. Avviene così che il riformismo pseudo-proletario, che pure si pone come il massimo avversario del capitalismo, lavora a rafforzare il suo organo di difesa: lo Stato.

La truffa dell'«interesse pubblico»

Col modesto lavoro di compilazione fin qui svolto non abbiamo inteso certamente di fornire un quadro completo della massa veramente imponente delle partecipazioni dello Stato di Roma nelle società per azioni. Né tanto meno abbiamo preteso di abbracciare tutto il campo dei vari organismi economico-finanziari, attraverso i quali lo Stato italiano interviene nel processo produttivo e, pertanto, nella lotta di classe, schierandosi da capitalista tra capitalisti. I dati esposti sono sufficienti però a trarre le conclusioni seguenti cui abbiamo già accennato nel corso della trattazione.

1) Il più forte capitalista italiano, in quanto a consistenza patrimoniale e potenza finanziaria, è lo Stato. Attraverso le partecipazioni nelle società per azioni organizzate nei Gruppi IRI e ENI, attraverso la gestione diretta (monopoli di Stato, Ferrovie dello Stato, aziende demaniali), attraverso il regime delle concessioni (miniere, comunicazioni, ecc.), attraverso la fungaia degli Enti di diritto pubblico, lo Stato italiano controlla i settori chiave della produzione nazionale. La siderurgia, l'industria cantieristica-meccanica, la marina mercantile, l'elettricità, le telecomunicazioni, le miniere, gli idrocarburi, la radio-televisione, le ferrovie, l'alta banca, sottostanno al supercontrollo dello Stato. L'interventismo economico dello Stato non si svolge nelle forme proprie della nazionalizzazione delle aziende, in cui la proprietà, il capitale e la gestione sono interamente statizzate; avviene, invece, prevalentemente nella forma mista della simbiosi tra capitale statale e capitale privato. Quando i due settori statale e privato dell'economia nazionale entrano in conflitto, come è il caso della lotta accesa attorno agli idrocarburi, ciò non avviene perché lo statalismo e il privatismo sono — come pretende la sporca demagogia riformistica — due modi diversi di produzione con interessi contrastanti. Il contrasto si verifica soltanto per i motivi propri della concorrenza aziendale.

2) I progressi compiuti in Italia, negli ultimi 25-30 anni, dallo statalismo e democrazia — i pretesi inconfondibili nemici — sono due «momenti» politici dell'accumulazione del capitale. L'ininterrotto lavoro di allestimento delle grandi aziende di Stato copre ambo i regimi del monopartitismo e del multipartitismo: iniziò il fascismo con l'IRI, né prima del fascismo i governi di Roma furono avari di misure protezionistiche e statizzatrici, si sta continuando alacremente sotto la democrazia parlamentare post-fascista. Al giorno d'oggi il campo degli interventi statali risulta enormemente ingrandito, né la tendenza statalista può certamente considerarsi in declino.

Da tali conclusioni che emergono dai fatti della realtà economica e

sociale italiana, le nostre posizioni dottrinarie e programmatiche ricevono formidabili conferme, mentre ancora una volta viene svergognato l'operato infame del riformismo. Certamente, gli opportunisti social-comunisti che alimentano nelle masse la contro-rivoluzionaria ideologia dell'azienda di Stato la quale pretende di individuare il socialismo in un modo di produzione ipotetico in cui la gestione delle aziende sia totalmente nelle mani dello Stato, trovano modo di aggiungere all'infinito nuove tappe e nuovi gradi al movimento riformistico. Tutt'altro che impacciati dal fatto che lo statalismo sia accettato dai governi borghesi, fascisti o democratici che siano, ne fanno una dottrina rivoluzionaria. Non paghi del fatto che lo Stato di Roma sia il maggior capitalista esistente, chiedono a gran voce che esso diventi l'«unico» capitalista italiano. Ciò chiamano «democrazia progressiva», ma in essa di progressivo c'è senza dubbio il continuo rafforzamento dello Stato che, al momento della resa dei conti, se ne gioverà per opporsi all'assalto rivoluzionario del proletariato.

Ma è possibile un capitalismo «tutto statale»? Il capitalismo, e

Carità internazionale

Nell'orgia di filisteismo, di umanitarismo, di spiritualismo, che ha accompagnato la conferenza di Ginevra, forse l'episodio più spassoso è stato quello del primo ministro francese che propone la costituzione di un'amministrazione internazionale dei fondi costituiti coi risparmi che dovrebbero derivare dalla riduzione degli armamenti e che andrebbero impiegati a favore delle famose aree depresse. I Grandi avrebbero così, da un lato, le armi sufficienti per «deprimere» ancora di più le suddette aree, per tener soggiogati i marocchini, i Mau-Mau, gli indocinesi e via discorrendo, e dall'altro i mezzi finanziari per far loro l'elemosina. Ma intendiamoci, con questa elemosina: non si tratterebbe di distribuire quattrini o generi alimentari e di consumo ai poveracci che un armamento «sufficiente» tiene soggiogati o riduce alla nuda sussistenza (quando non ci lascia la pelle), ma di procedere ad investimenti produttivi, cioè a permettere che gli utili ora derivanti dal superarmamento non vadano sciupati in spese improduttive ma rinascano in forma diversa da intraprese che «rendano». Così, la faccia dell'elemosina cristiana è salva e i dividendi dei Grandi, dei padroni dell'universo, sono garantiti: non burro e cannoni, ma cannoni e attrezzature capitali produttive di profitti.

la sua storia sta a provarlo, è stato sempre parte privato e parte statale. I lettori ricorderanno gli articoli pubblicati negli anni scorsi su questo foglio, ove si citavano esempi clamorosi di capitalismo di Stato tratti dalla storia del capitalismo primigenio dei Comuni italiani. Il capitalismo non è stato mai «tutto privato» o «tutto statale», ma sempre le due forme di titolarità della proprietà hanno coabitato nel quadro della conservazione borghese. L'esempio russo, proprio quello citato cento volte al giorno dai fanatici ammiratori di tutto ciò che è moscovita, è decisivo in materia. Là, in Russia, il «tutto statale» ha fatto fallimento. A parte la grande industria che è organizzata nelle forme della nazionalizzazione tutto il rimanente dell'economia nazionale si svolge — ad onta della propaganda — in forme assolutamente privatistiche. Nonostante le urla di raccapriccio emesse dai socialcomunisti ogni volta che sentono dire tali cose, in Russia esiste una struttura economico-produttiva che QUALITATIVAMENTE fa il paio con quanto avviene in Italia. Qui come colà, il settore produttivo statale assume enormi dimensioni, ma non fino al punto da assfiare il settore privato. Avviene, infatti, in Russia che l'agricoltura — che assorbe tuttora la grande maggioranza delle forze produttive nazionali — si muove in forme di capitalismo privato, per nulla impacciata — anzi, favorita — dalla gestione statale che impera nella grande industria. Tale asserzione potrà far sghignazzare coloro che si rimpinzano delle fumogene romanze sui «colcos», sui «suvkos», sulle «stazioni statali di trattori», cui è affidato il compito di recitare la parte socialista nelle campagne russe. Ma lascia del tutto tranquilli coloro che, schifando la propaganda ufficiale del governo di Mosca e dei suoi servi politici, badano al fatto innegabile che l'agricoltore russo è proprietario delle derrate prodotte che vende, parte al consorzio statale (come del resto avviene in Italia) e parte al mercato privato. Né l'agricoltura soltanto vive in ambiente privatistico, ma pure i settori della piccola e media industria che prosperano — secondo ammissioni delle stesse fonti moscovite — all'ombra dei mastodontici monopoli di Stato.

Il socialismo non comincerà, per dirla in parole spicce, dallo stadio

CONCORRENZA SLEALE

Il Pontefice ha espresso il suo giudizio sul cinema e la televisione dichiarando che «le tecniche moderne di diffusione minacciano l'uomo nella sua autonomia spirituale» e che «trascinati nella loro china naturale, la stampa, il cinema, la radio e la televisione tendono a ridurre l'opinione pubblica ad un conformismo cieco e docile di pensiero e di giudizio». «Sotto la pressione di un dirigismo informativo, mediante la seduzione dell'immagine e mediante l'ossessione della propaganda, l'azione congiunta della stampa, della radio, del cinema e della televisione riesce a fuggiare la coscienza dell'individuo a sua insaputa: essa invade a poco a poco il suo universo mentale e determina atteggiamenti che vengono ritenuti spontanei».

Prese a sé, parole giustissime: la stessa civiltà che vanta la difesa della «libertà e dignità della persona» ha creato e crea continuamente i mezzi più potenti di incrinamento e imbottimento di crani, sommo fra tutti quella televisione che è la perfetta macchina-fabbricatrice-di-cervelli-vuoti finalmente scoperta dal regime capitalistico. Ma la protesta vaticana è evidentemente dettata dalla paura di una concorrenza sleale: la Chiesa non ha avuto bisogno di attendere la TV per ridurre l'uomo, «mediante la seduzione dell'immagine e l'ossessione della propaganda», a una macchinetta intonata al motivo del «conformismo cieco e servile»; non avrebbe nulla da dire contro la TV, la Chiesa, se gli schermi trasmettessero — più di quel che già fanno oggi — solo vite di santi e messe cantate. D'altronde, non è forse la TV un mezzo di consolidamento del chiuso cerchio familiare cui tanto tiene la Chiesa di Roma? Datele l'amministrazione integrale della TV e della radio, e la «libertà e dignità della persona» saranno salve — che è un altro modo di presentare la propria candidatura alla difesa del capitalismo, al patrimonio del conformismo cieco e servile.

in cui tutte le attività economico-produttive saranno state statizzate, perché non è possibile — contrariamente a quanto sostengono gli imbroglioni riformisti — deprivatizzare totalmente la gestione dell'intero organismo produttivo, e fare il «tutto statale». Non è possibile perché lo impedisce il regime mercantile, cioè il regime proprio della produzione di merci, di beni, il cui consumo deve passare per il mercato. Infatti, è il mercantilismo — che poi è lo stesso che dire capitalismo — che, distaccando enormemente i gradi di produttività raggiunti rispettivamente dall'industria e dall'agricoltura, condanna inappellabilmente l'agricoltura alle forme della gestione e della appropriazione privata dei prodotti. La statizzazione è il punto più alto dell'accumulazione del capitale. Ora, la cronica inferiorità tecnica della agricoltura impone necessariamente il frazionamento, non l'accumulazione del capitale agrario.

Il socialismo comincia dove comincia a finire il mercantilismo, dove la dittatura rivoluzionaria proletaria strappa, pezzo per pezzo, le branche produttive dal circolo mercantile e monetario. Conseguentemente, neppure le statizzazioni effettuate, armi alla mano, dal proletariato rivoluzionario segnano lo avvento della produzione socialista, anche se esse sono misure indispensabili per cacciare la classe dominante dalle leve di comando della produzione. La statizzazione perpetua la divisione per aziende e il salariato, conserva il regime mercantile e monetario, e pertanto prolunga la vita del capitalismo. Nelle mani della dittatura proletaria essa rappresenta un ponte di passaggio verso il socialismo solo in quanto il movimento sovvertitore impresso dalla rivoluzione tende a distruggere il mercantilismo. Chi chiede la pelle della proprietà privata e ferma le sue richieste alla statizzazione delle imprese, inchinandosi al feticcio della eternità del mercantilismo e del salariato — condendo magari quest'ultimo dei sensazionali ritrovati del riformismo quali il «salario annuo garantito» o il «sabbato libero» — chiede con ciò stesso la conservazione del capitalismo. E' proprio su questa fondamentale questione dottrinale e storica che il falso comunismo di Mosca, bramoso di rielebrare in terra russa i fasti del dollaro, rivela la sua natura e le sue tendenze controrivoluzionarie.

Conviene terminare, visto che abbiamo preso il via da una rapida rassegna della situazione dello statalismo in Italia, con una considerazione ispirata dalla campagna pubblicitaria che recentemente i Monopoli di Stato hanno condotto sulla stampa. Anche i monopoli di Stato, cioè aziende che non temono concorrenti nel proprio ramo, spendono dunque per la pubblicità? A che serve la pubblicità che si fanno

i monopoli statali visto che il pubblico non ha modo di comprare altrove i generi di monopolio? Tali domande vengono spontanee alle labbra, ma non tutti sanno trovare la risposta giusta, mentre chi ci arriva preferisce non trarne le conclusioni logiche. La pubblicità che si fanno i monopoli di Stato sta a significare appunto che la statizzazione lascia inalterati i caratteri delle aziende capitalistiche. Il passaggio della titolarità della proprietà dalle mani dei privati a quelle dello Stato non modifica in niente il funzionamento economico delle aziende, le quali continuano ad obbedire alle leggi economiche del capitalismo. Le aziende dei Monopoli di Stato fanno la pubblicità ai loro prodotti proprio perché il loro funzionamento economico obbedisce alla legge del valore, proprio perché la loro attività produttiva è rivolta al profitto, all'utile aziendale. Tale fondamentale motivo le spinge a lottare per influenzare il corso dei consumi, mirando a tagliarsi una sempre più grossa fetta nella domanda del mercato, il che non può avvenire che mediante lo spostamento della domanda da determinati generi di prodotti ad altri, da determinate branche produttive ad altre. Avviene, cioè, che l'azienda di Stato, conserva immutati i caratteri capitalistici aziendali. Essa rimane azienda anche se «di Stato», mossa dalla finalità che è propria della azienda capitalistica: il profitto, che persegue in concorrenza con tutte le altre aziende esistenti sul mercato.

Qualche anno fa la stampa social-comunista diede notizia che in Russia comincia a fare capolino la pubblicità commerciale. E' questo un segno inequivocabile che sta ad indicare — se c'è gente che non si lascia convincere dalla presenza del mercantilismo in Russia — che le aziende di Stato russe marciano proprio come le aziende dei Monopoli di Stato italiane, cioè proprio come aziende capitalistiche.

La tremenda confusione, premeditata o involontaria, che fanno gli adoratori delle statizzazioni deriva dalla credenza nel contrasto tra lo «interesse privato» e l'«interesse pubblico». Nella realtà, nella cruda realtà del capitalismo, non esiste, invece, che il contrasto insanabile tra l'interesse aziendale e le forze produttive, le quali vengono sacrificate alle mille diavolerie e alle mille scemenze assurde dell'economia mercantile, di cui principio e fine è il profitto. Dire che le aziende di Stato siano alcuine di diverso dalle aziende private è dire cosa priva di senso. Le aziende di Stato non servono l'«interesse pubblico», né le aziende private servono l'«interesse privato». La verità è che l'azienda, indipendentemente dalla titolarità della proprietà, è mossa unicamente dall'interesse aziendale, per cui le forze produttive sono amministrate solo in quanto producono profitto, utile di azienda.

E' questa comune insopprimibile sudditanza alla legge del valore che allinea il capitalismo privato e il capitalismo statale sulla stessa linea di arroccamento contro la quale dovrà scagliarsi la rivoluzione.

SEGNI DEI TEMPI

Marocco.

Gli ultimi avvenimenti in Marocco, le discussioni parlamentari, le inchieste, hanno rivelato che il «terrorismo arabo» è in realtà una pallida e disorganizzata risposta al «controterrorismo bianco»: gli «agitatori», i «sediziosi» non sono già i popoli di colore, né tanto meno i presunti agenti comunisti, ma i rappresentanti dei grandi interessi economici e finanziari francesi operanti in quello che, per supremazia ironia, si chiama ancora protettorato ed è, in realtà, una gigantesca colonia di sfruttamento del capitale metropolitano.

Un'altra finzione cade così pubblicamente, se pur ve n'era bisogno per chi sa vedere dietro le apparenze: quello che si è protetto per lunghi anni in Marocco sono i lauti profitti realizzati dai «colonizzatori», dalle grandi compagnie di sfruttamento, sulla pelle del lavoro indigeno; dietro la facciata di una «marcia verso l'autonomia del popolo marocchino», c'era la realtà dell'autonomia assoluta del capitale francese, manovrate berberie contro marocchini e marocchini contro berberie, e mobilitante gli uni e gli altri nelle sue... guerre di liberazione.

Ora, il governo di Parigi tenta di correre ai ripari con una politica di riforme: ciò significa soltanto che, caduta una finzione, si cerca di crearne un'altra, di perpetuare lo sfruttamento dietro la maschera del riformismo. Non si è fatto in tempo in Indocina; si cerca di fare in tempo in Marocco. Se non ci si riuscirà, si tirerà in ballo l'oro di Mosca o, riconciliatisi con Mosca, si procederà con la forza in nome della difesa della democrazia internazionale...

Un altro paradiso.

Veramente, ogni giorno che passa gli economisti debbono levare grida di entusiasmo per i successi e le realizzazioni della patria produzione e della patria finanza. Dopo Lenti, ecco Bresciani-Turroni:

«Tra i vari indici, di cui si servono statistici ed economisti per esaminare la situazione di un Paese, uno dei più significativi è dato dai depositi bancari, i quali, studiati secondo il loro movimento nel tempo, le diverse forme assunte, la distribuzione regionale, le connessioni, con la circolazione monetaria e col reddito nazionale, gettano viva luce su multififormi aspetti della vita economica.

«Al 31 maggio 1955 i depositi presso le aziende italiane di credito avevano raggiunto 4.584 miliardi di lire italiane, in confronto ai 1014 miliardi del 1947 (fine dicembre). Questo imponente aumento, verificatosi in un periodo di moneta in complesso stabile, è il riflesso dell'espansione della produzione e degli scambi e insieme riprova della fiducia del pubblico verso le banche». (Corriere della Sera, 29-7).

I corsi delle azioni in crescita, i depositi bancari in aumento, la fiducia nel pubblico nelle aziende produttive e nelle banche: non c'è che dire, tutto va a gonfie vele: la patria è più che salva. Ogni giorno, una percentuale di operai va sul lastrico, i «produttori indipendenti» falliscono, l'armata industriale di riserva si accresce: grandi industriali e banchieri celebrano i loro trionfi. Avanti, verso la nuova ondata, un gradino più su!

STRUTTURA ECONOMICA E SOCIALE DELLA RUSSIA D'OGGI

PER UNA SVISTA, NEL NUMERO PRECEDENTE SI E' ANNUNCIATA LA FINE DELLA PRIMA PARTE.

Seguito della:

PARTE I.

Lotta per il potere nelle due rivoluzioni

35. Capisaldi di Aprile

Indubbiamente le tesi di Aprile e l'arrivo di Lenin in Russia, che seguirono nelle ventiquattro ore, costituiscono storicamente uno sviluppo, una tappa fondamentale. Ma questo non si deve capire nel senso che esse lanciano al mondo una nuova parola, una nuova versione della dinamica rivoluzionaria, e che da quel momento, come scrivemmo tanto tempo fa in questi testi, sia stata mutata la visione del processo rivoluzionario socialista. La versione banale è che, come da una cattedra, per tutto il proletariato mondiale sia stato cambiato il programma di insegnamento. Non più lotta, vittoria e potere del proletariato salariato, quale piattaforma della distruzione del capitalismo e della liberazione delle forze produttive tese verso il loro ordinamento comunista; ma lotta, vittoria e stato di popolo, di proletari e semiproletari, di operai e di contadini proprietari: questa è la interpretazione banale e pedestre, e questa lezione dovrebbe poi essere afferrata dai proletari di occidente, dei paesi del capitalismo maturo, e prossimo a putrefazione prima di essere posto a morte violenta!

Lo sviluppo non riguarda la via con la quale un paese capitalista soggiace al processo della rivoluzione socialista, ma quella di un paese di feudalismo putrefatto, nella rivoluzione borghese e popolare.

Quello di aprile è un potente colpo di barra alla nave bolscevica che stava cedendo alle ondate dell'opportunismo piccolo-borghese ed era uscita dalla rotta da seguire nella rivoluzione borghese, colpo di barra che esige nel timoniere forza di ercole ed occhi di aquila, ma non gli chiede di calcolare la nuova rotta incognita, bensì solo di obbedire e fare obbedire a quella segnata indelebilmente sulla carta di navigazione della storia.

Tutto quello che Lenin grida ed incide sulla carta di quelle storiche tesi è terribilmente contro quello che in Russia facevano, oltre ai partiti borghesi e piccolo-borghesi, anche quelli operai e lo stesso suo partito. Ma nello stesso tempo è ferocemente conforme a tutto quello che stava scritto, alla rotta data da Marx ed Engels nel 1848 e in cento svolti ribadita, e alla rotta tracciata da Lenin stesso dal 1900 in poi circa la Russia. I frettolosi che basiscono ogni volta che sentono parlare di una nuova, moderna direttiva, devono capire solo questo: noi difendiamo l'immunità della rotta, ma non la sua rettilineità. Essa è piena di difficili svolti. Ma non nascono nella testa e nel capriccio del capo, del leader, come dice Trotzkij. Leader significa infatti guidatore. Il capo del partito non ha nelle mani un volante e davanti a sé l'arbitrio dell'angolazione dello sterzo, è il conducente di un treno o di un tranvai. La sua forza è che egli sa che il binario è determinato, ma non certo rettilineo ovunque, sa le stazioni dove passa e la meta dove conduce, le curve e le pendenze.

Non è certo solo a saperlo. Il tracciato storico appartiene non ad una testa pensante, ma ad una organizzazione che va oltre gli individui soprattutto nel tempo, fatta di storia vissuta e di dottrina (a voi la parola dura) codificata.

Se questo è smentito, siamo tutti fuori combattimento e nessun nuovo Lenin ci salverà mai. Andremo al macero stringendo i manifesti, i libri, le tesi in una non spartibile bancarotta. Aprile dunque tratta una data e grandiosa situazione storica, che involge un anno cruciale e il fremer di centocinquanta milioni di uomini. Non la tratta come imprevista e nuova, e che imponga accostate di fortuna, ma la inchioda sulle linee determinate, che la dottrina unitaria, e gettata di blocco, della storia e della rivoluzione, anzi delle ri-

voluzioni, ha scoperte. Le scoperte non evolvono o migliorano. Sono o non sono.

Perciò appare che Lenin giunge come quegli che dissolve e fraccassa tutto. Distruggere è il mezzo solo marxista di condurre e di costruire. Per la melma borghese e piccolo borghese, come per tutte le classi che defungono, la sapienza è follia, la verità rivoluzionaria si tratta con la ciucuta. Una volta almeno agli scandalizzati benpensanti fu fatto ingozzare il contenuto del bicchiere. Sceso dalla macchina ferma, il meccanico rimosse l'ostacolo opportunista con pochi e tremendi colpi di scure. Il convoglio della storia proseguì inesorabile. Quella era la sola strada su cui poteva e doveva passare.

36. Ributtare il difesismo!

I. (primo comma). Il nostro atteggiamento verso la guerra, che da parte russa, sotto il governo Lvov e C. e per il carattere capitalista di tal governo, è incontestabilmente rimasta una guerra imperialista di brigantaggio, non ammette la benchè minima concessione al « difesismo rivoluzionario ».

Dopo quanto abbiamo ricordato reiteratamente non occorre glossa teorica. E' chiaro che se la guerra era considerata imperialista dai marxisti anche per Inghilterra, Francia, Belgio, ecc., non si poteva nemmeno pensare che, imperialista sotto lo zar, cessasse di esserlo sotto un governo borghese democratico russo. Lo era anzi divenuta più squisitamente, perchè quella forma di rivoluzione, che Lenin viene a disperdere, era un maggior legarsi agli interessi del grande capitale di occidente.

Interessa questo rilievo: i bolscevichi avevano fallito in dialettica rivoluzionaria. Non avevano capito che in Russia la democrazia si accettava, predicava e invocava come ponte inevitabile di passaggio, ma non come una situazione in cui l'oppo-

37. Il disfattismo prosegue

I. (comma terzo). Dinanzi alla innegabile buona fede di larghi strati del difesismo rivoluzionario nelle masse, i quali non ammettono la guerra se non per necessità, e non in vista di conquiste, e dato che queste masse sono ingannate dalla borghesia, è necessario spiegare loro con particolare cura, con perseveranza e pazienza, il loro errore, spiegare loro il legame indissolubile tra il capitale e la guerra imperialista, dimostrare loro che senza rovesciare il capitale è IMPOSSIBILE terminare la guerra con una pace veramente democratica e non imposta con la violenza.

Lenin, che ha visto il difesismo infiltrato nello stesso suo partito, valuta questo pericolo di nazionalpatriottismo « cosacco » in tutta la sua portata, e lo affianca genialmente al « pacifismo » della massa. Questa crede davvero che la guerra proseguiva per Nicola, Guglielmo e Franz Joseph, e crede che i governi « democratici » faranno presto a chiuderla. Bisogna spiegare che è il contrario, che come dicemmo con parole nostre « la guerra si addice alla democrazia » più ancora che al dispotismo. L'ultimo passo è quello da saper leggere. Lenin sottolinea la parola IMPOSSIBILE, e se avessimo il testo vedremmo che la costruzione esatta è: non bisogna invocare una pace senza violenza, e democratica, perchè in ciò è solo errore e illusione, ma invocare l'abbattimento del capitale. Una rosa di Stati capitalisti e democratici non è la garanzia della pace generale; ma la condizione dell'imperialismo. Tesi che è il contrario della tesi, in fondo comune a tutti i convenuti oggi a Ginevra, che si scongiuri la guerra con misure di « onestà politica », che è possibile la coesistenza pacifica, e cose simili... mentre sono tutti lupi da brigantaggio.

I. (comma quarto). Organizzazione di una vastissima propaganda di queste teorie in seno

sione tra Stato e proletariato dovesse allentarsi, sol perchè lo Stato passato alla borghesia avesse assunto forme parlamentari: essi esitavano a dare la parola disfattista nell'esercito combattente, solo perchè a Mosca vi era Lvov e non Nicola. Colpo di ramazza.

I. secondo comma). A una guerra rivoluzionaria che giustificasse realmente il difesismo rivoluzionario, il proletariato non darebbe il suo consenso se non a queste condizioni: a) passaggio del potere nelle mani del proletariato e degli elementi poveri della campagna vicini al proletariato; b) rinuncia effettiva e non a parole a tutte le annessioni; c) rottura completa ed effettiva con tutti gli interessi del capitale.

Qui deve notarsi anzitutto una formula non nuova affatto ma ben chiara che sviluppa il classico concetto della dittatura di operai e contadini, circa gli « elementi poveri della campagna vicini al proletariato », da illustrarsi in seguito. Ma il rilievo importante è che, per rigore dottrinale non meno che per non bloccarsi in visibili situazioni ulteriori, che vedremo, Lenin, pur nella urgenza enorme di reagire alla « simpatia per la guerra », che dopo febbraio minaccia di tutto rovinare, non usa la formula brutta che « siamo contro ogni guerra ». E' un fatto che qui l'estremismo semplicista è pronto a fare tutti e due gli errori: quello pacifista come quello militarista.

Altro evidente rilievo: la guerra russa nel 1939-45 non fu difesismo rivoluzionario, perchè mancavano tutte le condizioni di Lenin: il potere non era più nelle mani dei proletari e degli agricoltori poveri - non vi era alcuna rinuncia alla annessione dopo la guerra, perchè nella prima fase si sottomise la Polonia, nella seconda mezza Europa - non solo non vi era rottura con gli interessi del capitale, ma sfacciata alleanza, con quello tedesco per avere la Polonia, con quello anglo-americano per il resto.

all'esercito. Fraternalizzazione.

L'urgenza del momento fa sì che questo punto internazionale è segnato con pochi colpi di scalpello. Non si organizzava illegalmente il disfattismo militare, lo storno dell'arma per abbracciare il soldato nemico, per il motivo che il comando dell'esercito lo aveva Nicola e i suoi (il governo provvisorio voleva comunque digerire il granduca Michele!) ma lo si deve fare non meno vigorosamente sotto il comitato e il governo della Duma! I cosacchi ad honorem allibiscono, e tentano invano nascondersi sotto i tavoli.

38. Transizione: tra QUALI due tappe?

2. (primo comma). Il fenomeno che contraddistingue l'attuale storia russa, è la TRANSIZIONE dalla prima tappa della rivoluzione, che ha dato il potere alla borghesia a causa dell'insufficiente grado di preparazione ed organizzazione del proletariato, alla SECONDA tappa che dovrà rimettere il potere nelle mani del proletariato e degli strati poveri del ceto contadino.

Qui il sostantivo rivoluzione è scritto senza gli aggettivi che poniamo noi senza esitare. Si tratta, nella prima e nella seconda tappa, di rivoluzione borghese e democratica, di rivoluzione antif feudale e non socialista.

Un testo si interpreta, di norma, in quel modo che rende i vari paesi e articoli suscettibili di essere logicamente ordinati. Ed i passi successivi, oltre che le cento formulazioni per quasi un ventennio della stessa tesi, lo mostrano chiaramente. Vi è di più. Questa prima tappa che ha dato il potere ad una borghesia, che da sola non poteva né voleva fare la rivoluzione antif feudale, è stata possibile, come semplice prologo della rivoluzione russa

antizarista da tutti attesa, solo per il fatto internazionale della guerra imperialista, che ha prestato forze e imposto compiti alla borghesia locale, e che ha — per il fallimento dei partiti europei sul punto della guerra — indotto smarrimento nel nascente proletariato russo, poggiando i semiproletari sulla borghesia e non sugli operai. Si tratta ora di recuperare. Non per fare di più di quello che ci prefiggevamo dal 1905, ma per rimediare all'insuccesso di aver fatto molto meno del programma teorico: rivoluzione capitalista con dittatura democratica del proletariato e dei contadini.

2. (secondo comma). Questa transizione è caratterizzata, da un lato dalla piena legalità (la Russia è in QUESTO MOMENTO, di tutti i paesi belligeranti, quello più libero) dall'altro, dall'assenza di violenza contro le masse, e infine dall'atteggiamento di fiducia incoscienza delle masse nei riguardi del governo dei capitalisti, che sono i peggiori nemici della pace e del socialismo. Questa particolare condizione esige che ci sappiamo adattare alle condizioni SPECIALI dell'immenso lavoro del partito in seno alle masse proletarie, appena svegliate alla vita politica.

I nostri maiuscoli sono i corsivi dell'originale. In questo passo sono i due corsivi: in questo momento, e: speciali, i più eloquenti. La dialettica insegna come molte volte importa più la risposta alla ipotesi che nega quella attuale, che la risposta a questa stessa.

Lenin è stato bersagliato dalle obiezioni: che siamo in minoranza, che gli operai non capiscono (o, per tutti i cristiani, i professori di marxismo?) che la forza è nelle mani del governo provvisorio e il Soviet è in maggioranza per lui e non per noi, che abbiamo il vantaggio ai poteri riunire, parlare, fare i giornali, ecc. Ebbene, dice Lenin, che volete di meglio? E' questa una ragione per scrivere e raccontare fesserie? Dobbiamo forse per ringraziare di tali elargizioni il governo liberale, lustrargli gli stivali o quanto meno (quel gran broccolo di Nenni aveva già fatto scuola) fargli una opposizione leale e cavalleresca?

Dobbiamo certo sfruttare di queste larghezze: come Marx ha sempre detto il proletariato viene, e malgrado essa, dalla borghesia vittoriosa educato, non con la scuola, ma chiamandolo alla lotta, alla vita politica. In questo lapsus di libertà dobbiamo risalire la corrente, aprire gli occhi alla massa, pigliare noi il sopravvento.

Badate: tanto è possibile in questo momento speciale. Qui il capo politico tiene ferme le mani ai suoi seguaci, ma il più grande capo teorico vede già chiaro lo sviluppo che si apre. Libertà, non violenza sulle masse: per ora. Ma direte ad esse che questa situazione è definitiva, è una vittoria assicurata della rivoluzione? Ben presto dovremo lottare sul terreno non legale! La rivoluzione deve ancora farsi (e non perchè sia da farsi quella socialista) e tra mesi se non saremo noi ad attaccare il governo borghese-opportunista, sarà lui a cacciarsi fuori della legge! Nel luglio successivo Lenin doveva già nascondersi. Ma la massa aveva capito, ormai. Forse per una edizione delle « tesi »? Mai più. Erano le tesi, che avevano capito la storia. E i ciechi fino allora, o dal fulgor democratico abbagliati, aprivano esitando gli occhi annebbiati.

39. Il Governo Provvisorio alla gogna!

Tesi 3. Nessun appoggio al Governo Provvisorio che ha dimostrato il carattere menzognero di tutte le sue promesse, soprattutto di quelle riguardanti la rinuncia alle annessioni. Smascherare il governo, e non esigere da lui l'impossibile, che è come illudersi che QUESTO governo, governo di capitalisti, CESSI di essere imperialista.

E' una risposta diretta al manifesto del partito in marzo e agli articoli della Pravda, che

consideravano il governo succeduto allo zarismo, pur non facendone parte. una conquista rivoluzionaria, e si limitavano ad invitarlo ad una serie di misure politiche « impossibili » come la iniziativa della pace « democratica », senza dichiarare che era un governo mandato dal capitale internazionale a tener su la guerra, e che la guerra si doveva fermare a suo dispetto, ed abbatterlo, sola via verso la pace. Il governo Lvov non meno che i successivi esprimevano le esigenze della borghesia nazionale che si formava l'illusione di assidersi al banchetto della vittoria sulla Germania e alla spartizione

40. Partito e Soviet

Tesi 4. Comma primo. Rendere conto che il nostro partito è formato da una minoranza, e per il momento debole minoranza, nella maggior parte dei Soviet dei deputati (delegati) operai, in confronto al BLOCCO DI TUTTI gli elementi piccolo-borghesi opportunisti, soggetti alla influenza della borghesia, e la cui influenza si estende sul proletariato, a cominciare dai socialisti-popolisti giù fino ai socialisti-rivoluzionari e alla commissione di organizzazione (Tscheidze, Tzeretelli, Steklov, ecc.).

La situazione ben nota: maggioranza dei Soviet in mano ai socialisti di destra, delega da parte di questi del potere al Governo Provvisorio eletto in seno al Comitato delle opposizioni della vecchia Duma zarista, è sciolta da Lenin nella formula generale dell'opportunismo: la borghesia influenza e controlla i socialisti di destra, questi a favore della prima influenzano e controllano le masse operaie.

I rivoluzionari disapprovano la sottomissione del Soviet al Governo provvisorio, e devono comportarsi verso gli attuali dirigenti del Soviet, in blocco tra loro, al servizio di una politica capitalista e militarista? Denunciare forse il Soviet come tale? O invece dire che, dato che la « maggioranza democratica » nel seno del Soviet vota per appoggiare il governo borghese, questo va ratificato in omaggio alla solita « unità di fronte del proletariato ».

A una tale alternativa Lenin alza le spalle. Nessuna delle due.

Tesi 4. Comma secondo. Spiegare alle masse che i Soviet dei deputati operai sono la sola FORMA POSSIBILE di governo rivoluzionario e che, per conseguenza, il nostro compito, sinché questo governo resti sottoposto alla borghesia, non può essere che quello di spiegare alle masse pazientemente, sistematicamente, con ostinazione, l'errore della tattica dei Soviet, spiegazione che si adatti soprattutto ai loro bisogni pratici.

Finchè siamo in minoranza facciamo un lavoro di critica e di chiarimento degli errori, affermando nello stesso tempo la necessità del passaggio di tutto il potere di Stato ai Soviet dei deputati operai, affinché le masse si liberino con l'esperienza dei loro errori.

Al solito poggiare sul sottile; sola forma possibile. Le tesi sono queste: ogni governo e potere fondato fuori dei Soviet non è rivoluzionario. Solo un governo fondato sulla maggioranza del Soviet può essere rivoluzionario. Ma non si dice: i Soviet esprimono democraticamente la volontà, la libera opinione dei lavoratori: dunque qualunque governo su essi fondato, è rivoluzionario, è conforme agli interessi proletari, e va appoggiato. Questo sarebbe falso in tutte lettere. Oggi i Soviet esprimono l'opinione di un proletariato ingannato, traviato: essi non decidono in senso rivoluzionario, e nemmeno in quello dei « pratici bisogni » delle masse.

In tal caso non si butta via come rifiuto il Soviet, questa forma storica espressa dalla rivoluzione borghese russa, diretto avviamento ai compiti del proletariato, nè lo si attacca con la forza: si denuncia sistematicamente l'errore.

del bottino imperialista, dando ad una Russia borghese e militarista un impulso fino ad allora non sognato. Esso ricambiava gli aiuti della Intesa con l'impegno di porsi attraverso la rivoluzione russa e il suo svolgimento fino all'estremo, possibile solo per la forza della classe lavoratrice. Esso contava di captare i capi operai come avevano fatto i governi di Francia, Belgio, Germania, e realizzava su tale via i primi successi con la complicità di menscevichi e populisti nei Soviet: questo nessuno lo aveva saputo dire prima delle Tesi di Aprile. Nessuno aveva ancora voltato le terga alla gioia per la caduta dello zar: oggi in Italia il proletariato è immerso nella incoscienza perchè nessuno (all'infuori di noi) ha ancora voltate le terga ad una molto più imbecille vittoria: quella su Mussolini, che non è nemmeno uno svolto della lotta storica tra le classi, ma solo una vicenda militare di guerra.

41. Tattica impeccabile

Quale la consegna di questa dura campagna? La notissima parola: tutto il potere di Stato ai Soviet.

Tutto significa che il Soviet non riconosce altri organi del potere politico da lui non emanato, che non accetta spartizioni di poteri, in quanto tali spartizioni sono pure rinunzie ad ogni potere.

Quindi (dialettica!) noi riconosciamo il Soviet perchè sola forma possibile di governo rivoluzionario. Lo riconosciamo in principio anche quando la sua maggioranza è contro di noi, e non lo dichiariamo nemico. Non gli diciamo: o passi nelle nostre mani, o ti attacchiamo. Gli diciamo: purchè si governi solo col Soviet noi riconosceremo questo governo anche come minoranza, e anche se in maggioranza saranno i menscevichi e populisti. Ma esso deve reclamare tutto il potere, e quindi sconfessare il comitato della Duma e il gabinetto Lvov, rompere i ponti con esso e non negoziare il potere con partiti a base non esclusivamente di lavoratori. I menscevichi e gli ESSERRE hanno una scelta: o coi borghesi nel governo provvisorio, o con noi nel Soviet, che abbia tutto il potere, e stia alla testa dello Stato. Questo lo capiranno bene le masse dirette dai socialisti destri.

41. Tattica impeccabile

Quando Lenin spiega questo ai suoi compagni di partito egli non tace che si sa bene che cosa gli opportunisti sceglieranno. Il governo provvisorio e non un governo del Soviet coi bolscevichi; un compromesso per cui non il Soviet sia il solo organo di potere, ma restino i ministeri borghesi, e non la denegazione di ogni mandato di potere a uomini politici designati fuori del Soviet. Quando questa scelta sarà chiara, la maggioranza dei Soviet abbandonerà come traditori gli opportunisti, e questi, insieme ai borghesi, saranno sbaragliati, in quanto non essi saranno di mezzo al momento dell'inevitabile scontro in forza tra organi del potere borghese e Soviet.

Lo svolgimento della rivoluzione in Russia confermò la giustezza di tale visione in maniera tanto potente e luminosa, che disgraziatamente si perse di vista che non si trattava di un nuovo modo di fare la rivoluzione socialista. Questo modo non sarebbe stato nuovo per nulla, perchè corrispondeva alla politica ormai rancia di legalitari, riformisti, revisionisti, fautori della collaborazione tra piccoli borghesi e lavoratori, che avevano rinnegato su tutta la linea la

(Continua in 4.a pag.)

BIBLIOTECHINA

- Bucharin e Preobrajenski, ABC del comunismo L. 350
- Prometeo, I serie L. 400
- Prometeo, I serie e nr. 1-4 della II L. 600
- Bollettino interno, nr. 1 ediz. francese L. 100
- Il dialogo con Stalin, L. 200
- Sul filo del tempo (1) L. 100

I prezzi indicati non sono comprensivi delle spese postali.

Struttura sociale ed economica della Russia d'oggi

(Continuazione dalla terza pagina)

concezione di Marx della rivoluzione con cui si passa dal modo capitalista a quello socialista di produzione.

Quella tattica leniniana, in quel quadro storico, la ripetiamo impeccabile. Il quadro è quello della Russia degli zar che esce dalle forme feudali di produzione, il suo tempo è la grande lotta che va dal 1880 al 1917.

Quella tattica è la giusta ed è

ineccepibile, proprio perché è quella da seguire in una rivoluzione antif feudale, in una rivoluzione borghese.

E qui noi ci uniamo con un argomento futuro; la lotta che la sinistra italiana svolse dal 1918 al 1926 ed oltre, ed anche con Lenin, quando si volle usare quella tattica per la rivoluzione proletaria nell'Europa capitalista.

42. Abbasso il parlamentarismo

Tesi 5. Comma primo. *Non repubblica parlamentare — il ritorno a questa forma di governo, dopo il Soviet dei deputati operai, sarebbe un passo indietro — ma Repubblica dei Soviet dei deputati operai, salariati agricoli e contadini, nell'intero paese dal basso in alto.*

Crediamo che fu qui che scoppiò la bomba atomica. Eppure, nessuno meglio di Lenin lo ha provato, sono le parole classiche marxiste dal 1848. anche se con l'anticipo di settant'anni si descrivono tassativamente solo le forme da distruggere e non ancora quelle che le verranno a surrogare. Chi dalle prime battute non ha capito che il marxismo culmina nella distruzione del parlamentarismo democratico, non è tipo di marxista, ma un modello di pezza da piedi.

Veniamo tuttavia nella contingenza storica. Abbiamo mostrato come ragionavano i più dei bolscevichi. Il governo provvisorio non è il nostro governo, ma che gli possiamo imputare, se è provvisorio? Ha il mandato di indire — bella schifezza — libere elezioni, la cui sete tormenta da un secolo i russi: dopo l'assemblea Costituente se non andrà e farà le consegne a chi avrà la maggioranza parlamentare: dunque fino allora prepariamoci alle elezioni, e basta.

Qui Lenin come dissero poi i fessi dovette davvero fare il pazzo. Per ora governa la borghesia, il Soviet sta a guardare e delega il potere sostanziale al governo provvisorio. Poi se nelle elezioni della Costituente, come è cosa ben sicura, borghesi e loro servitori, tutti fautori della guerra, sono maggioranza, il potere definitivo passa al Governo parlamentare, e il Soviet che fa? Si accorge che il provvisorio era lui e si scioglie, perché sulle garanzie parlamentari si può davvero dormire! Raccomanda ai proletari di combattere eroicamente al fronte contro i tedeschi, si guarda bene dallo scandalosamente organizzare coi deputati degli operai e dei contadini quelli dei soldati...

Il Soviet per tal modo sarebbe stato un organo della lotta e del tempo rivoluzionario, e la sua vita limitata al tempo della lotta. Il suo compito storico sarebbe stato di condurre le masse lavoratrici nella insurrezione: versato il loro sangue generoso, queste sarebbero rientrate nei ranghi, e il potere legale avrebbe senza disturbi governato.

Qui si scorge la grandezza di Lenin. I Soviet sono non l'organo di lotta della rivoluzione, ma molto di più: la forma del potere statale rivoluzionario. Essi sono quello che era contenuto nelle parole: dittatura democratica. Il proletariato assume il potere nel corso della rivoluzione antif feudale, attua la trasformazione sociale che in sostanza è creazione di capitalismo, ma in questo tempo non toglie solo il potere alla borghesia e ai grandi terrieri, ma lo organizza in una forma che li esclude del tutto anche dal diritto di rappresentanza.

Sola delegazione politica sarà quella nel seno della rete dei Soviet dalla periferia al centro; su questa trama si poggerà lo Stato; la borghesia non solo non avrà il potere ma non figurerà nemmeno come un partito di opposizione.

Eccola la tremenda bestemmia! La forma propria della rivoluzione antif feudale russa non sarà un'assemblea parlamentare come nella rivoluzione francese, ma un organo diverso, fondato solo sulla classe dei lavoratori della città e della campagna.

Non solo cade il pretesto di aspettare le elezioni della Costituente, ma cade la necessità di questa: il ciclo si chiuderà a suo tempo con la dissoluzione coatta. Si tratta di una tutta diversa strada: conquistare nel Soviet una maggioranza bolscevica, lavorando legalmente (1848): organizzare il proletariato in

partito politico) poi conquistare tutto il potere al Soviet (organizzare il proletariato in classe dominante) evidentemente abbattendo colla forza il potere del governo provvisorio.

Nella rivoluzione socialista il proletariato abatterà il potere del governo stabile parlamentare e comunemente borghese e organizzerà la dittatura dei soli salariati condotta dal partito comunista.

Qui — non dimenticarlo mai — la storia cerca ancora le forme del potere proletario, nella tardiva rivoluzione democratica.

43. Polizia, esercito, burocrazia

Tesi 5. (Comma secondo). *Soppressione della polizia, dell'esercito e del corpo dei funzionari (cioè: sostituzione del popolo armato all'esercito permanente).*

Praticamente il governo di febbraio aveva cambiato i ministri, ma non la rete, l'ingranaggio dell'amministrazione nazionale. I Cento Neri erano scomparsi, ma erano, più che una ufficiale polizia, un partito-setta di reazione. I generali, gli alti funzionari centrali e locali erano ben poco cambiati da quelli del tempo dello zar. La rivoluzione anche in quanto borghese era in questo incompleta. Se si doveva assumere il potere politico anche per compiti sociali corrispondenti alla liquidazione del feudalesimo e non ancora del capitalismo (che sarebbe stata possibile solo con la rivoluzione di Europa) bisognava, tuttavia, ridurre in frantumi il tradizionale apparato dello Stato.

Il potere proletario dei Soviet non poteva fondarsi che sulla classe operaia in armi. Non il cittadino avrebbe fatto parte dell'esercito, ma i borghesi e possidenti ne sarebbero stati fuori, come dagli organi rappresentativi, e ciò al fine di reprimere ogni tentativo controrivoluzionario di guerra civile.

E' solo in una rivoluzione che resta socialmente solo capitalista, ma in cui il proletariato perde il controllo, che il classico esercito permanente nazionale di tipo napoleonico ridiventa il perno della forza statale.

Tesi 5. (Comma terzo). *Eleggibilità e revocabilità, in ogni momento, di tutti i funzionari; i loro stipendi non devono essere superiori al salario medio di un buon operaio.*

Questo principio sostenuto da Lenin instancabilmente è quello

"il programma comunista,"

A MILANO

si trova in vendita, per ora, alle edicole di:

— Piazza del Duomo, portici settentrionali, angolo via Mengoni.

— Piazzale 24 Maggio, angolo C.so S. Gottardo.

— Piazza Fontana;

— Corso P.ta Vittoria davanti alla C.d.L.;

— Porta Volta, ai due lati dell'imbocco di via Ceresio;

— Porta Nuova, piazza Principessa Clotilde;

— Viale Monza, angolo via Sauti;

— Largo Cairoli, angolo via S. Giovanni sul Muro.

— Via Cesare Correnti.

— Via Cesare da Sesto, ang. via San Vincenzo.

— V.le Coni Zugna, ang. via Solari.

— P.zza Guglielmo Oberdan.

— Piazzale Cadorna.

ben noto della Comune di Parigi. Esso è un principio per economia di transizione, in cui vive in pieno il sistema salariato. Ma in esso è un grande passo verso la eliminazione della divisione sociale del lavoro, della suddivisione della società tra quelli che vivono nella incertezza e quelli che hanno «una carriera». Abolire le carriere è consegna di una economia in cui il consumo base è garantito a tutti, sia pure con limiti determinati da piani. Oggi invece la borghesia tende a fare il contrario: non abolire quelli che hanno la carriera assicurata, ma rendere tutti *carrieristi*, specie gli operai industriali.

Infatti l'indirizzo di Lenin per cui l'amministratore (coincidente col rappresentante politico) era un semplice produttore momentaneamente spostato da una decisione del suo Soviet a quel compito, sempre revocabile, è stato abbandonato quando la Repubblica, che si chiama tuttora dei Soviet, è diventata uno Stato capitalista retto dalle forze sociali del capitale e non dai lavoratori, andando fatalmente, per le vicende mondiali, in senso opposto a quello per cui si passa da una dittatura di lavoratori che amministra la trasformazione capitalista ad una che amministra la trasformazione socialista.

Anche col compito del 1917 di liquidare il feudalesimo dalle sue radici profonde, anzi ancor di più, occorre quella garanzia. Il lavoratore delegato a governare e amministrare una società in cui ancora borghesi e interessi borghesi sfruttano il lavoro dei suoi pari, non deve essere esposto a divenire un privilegiato e un possibile strumento della forza capitalista: ciò che, per aver ineluttabilmente dilagato nella massiccia assoldatura di burocrati, è su scala generale in seguito avvenuto.

44. La frale natura umana?

Come sarebbe stato in questo Lenin un illuso, se antevide con tanta sicurezza eventi immensi e incomprendibili ancora? Avrebbero ragione i soliti scettici che risolvono quesiti del genere colla formula del potere che non resiste alla fame di ricchezza, più che di vanità, e che non può diventare altro che sfruttamento economico e dispotismo nel senso volgare? Colla inerzia di questo processo, in qualunque clima storico, a dati insuperabili della vessatissima «umana natura»?

Non è certo la prima volta che mostriamo la vile inconsistenza di queste boiate, e ci battiamo contro questa critica deteriorata delle cause che hanno uccisa una grande rivoluzione. Questa non è del resto morta, ma si è incanalata in una via meno rapida storicamente di quella vista da Lenin, in quanto sono mancate proprio le condizioni da Lenin poste come necessarie.

La rivoluzione russa ha percorso un ampio arco di storia: dalla rovina di un sistema feudale ben più fradicio di quello di Luigi XVI, alla instaurazione di un capitalismo mercantile messo nelle sue forme economiche al passo con il capitalismo elefantico dell'occidente, incarnato nella macchina statale in quanto meglio vi succhia profitto, e col corteggio di una burocrazia più corrotta ancora dell'ambiente delle corti feudali; che ha una scala di privilegi ed appannaggi ben più scandalosa di quelle.

Eppure l'epoca della prestazione eroica per il potere rivoluzionario — ed è forse più stupefacente l'accettazione della miseria austera che quella, tanto comune, della rinuncia alla vita — non sarà propria soltanto della rivoluzione proletaria, è stata propria di tutte le rivoluzioni, anzi di tutte le forme sociali di produzione, ed è facile leggerlo nella storia, anche nel mito, cui appunto i fessi sorridenti credono che le leggende che circolano le abbia un giorno sfornate di sana pianta un incredulo del loro calibro.

Non risaliremo a Licurgo che sorbiva tra i suoi soldati e contadini il brodetto spartano, al re Agide che divise loro tutti i suoi beni, non ricorderemo i digiuni e le rinunzie di giudei, cristiani e maomettani delle epoche rivoluzionarie, né gli episodi della storia romana su Coriolano generale invincibile ma insensibile alle seduzioni di potere e fasto, legato alla vanga del suo campo.

La stessa rivoluzione borghese ha avuto i suoi austeri campioni

che hanno lasciato titoli e appannaggi per abbracciare la causa nuova. Il più illustre, Robespierre, fu distinto più che da tutto dal nome di *Incorruptible*. Ogni nazione ebbe i suoi Savonarola della politica, dalle autoregole inflessibili, quando il moderno capitalismo sorgerà. Ad esempio la borghesia liberale italiana della vecchia intransigente destra storica vanta da Sella in poi una rosa di veri *digitatori* al potere, inflessibili con se stessi prima che con altri.

La grande generazione bolscevica aveva questi uomini pronti a sobbarcarsi, per poco più del formaggio e pane della lunga emigrazione, ad amministrare una rivoluzione, e per di più una rivoluzione fatta dai poveri, per fondare una forma sociale che avrebbe portato in alto i ricchi. Chi ride di quel chiodo dello stipendio operaio di Lenin, è un poveruomo che lo ha solo so-

45. Le misure sociali nettamente borghesi

Fermeremo la nostra analisi, a coronamento di quanto ci siamo proposti di dimostrare, alle tre tesine sulle misure economiche sociali.

Non abbiamo bisogno di commentare la 9 sui compiti, il programma e il nome del partito, né la 10 su «Rinnovare l'Internazionale» poiché il loro costrutto è al centro di tutte le nostre non brevi trattazioni.

Tesi 6. *Nel programma agrario, riportare il centro di gravità sui Soviet dei deputati dei salariati agricoli. Confisca di tutti i beni dei proprietari fondiari. Nazionalizzazione di tutte le terre nel paese: le terre sono messe a disposizione dei Soviet locali dei deputati, dei salariati agricoli e dei contadini poveri, da formare ovunque. Creazione in ogni grande possedimento di aziende modello poste sotto il controllo dei Soviet dei deputati, dei salariati agricoli e di coloro che lavorano nell'azienda collettiva.*

La cosa è chiara soprattutto per chi ha seguito le nostre esposizioni delle dibattute questioni agrarie. Lenin vede in primo luogo il salariato agricolo, poi proletario e non contadino. Puri il contadino povero. Povero vuol dire che ha la sua forza familiare di lavoro, poca terra, e niente capitale di esercizio: non può vivere del prodotto del suo lembo e deve saltuariamente vendere al borghese di campagna il suo lavoro. Formula non della spartizione o della municipalizzazione ma della nazionalizzazione: ossia la confisca della rendita fondiaria da parte dello Stato; misura tanto borghese che fu proposta da Ricardo. Disposizione del possesso non al singolo esercente, ma al Soviet. Lotta contro la piccola coltura con aziende grandi modello: non sono ancora dette statali ma solo controllate dal Soviet: quindi è ammesso il capitalismo agrario.

Tesi 7. *Fusione immediata di tutte le banche del paese in una sola banca nazionale posta sotto il controllo dei Soviet dei deputati operai.*

Anche questa misura è classica del periodo borghese e non pochi Stati la hanno in effetti e in varie forme realizzate. Vi sono banche dove vi è capitale aziendale e mercantile. Anche qui il capitale non è confiscato ma controllato. Lo Stato è banchiere e i privati sono i suoi clienti.

Tesi 8. *Non la «instaurazione» del socialismo, come nostro compito IMMEDIATO, ma semplicemente l'immediato controllo della produzione e della ripartizione dei prodotti da parte dei Soviet dei deputati operai.*

Questa tesi riguarda palesemente l'economia urbana, industriale. Essa non è, in coerenza a tutto quanto precede, una rivendicazione da attendere dal governo provvisorio che debba includerla nel suo programma, ma un compito dato al potere proletario, e evidentemente susseguente a quelli: a) di conquistare il Soviet alla formula: tutto il potere, id est al partito comunista; b) di rovesciare il governo provvisorio e togliere di mezzo la costituzione; c) di condurre avanti il disfattismo della guerra imperialista.

Eppure questo programma di trasformazione sociale, presenta-

gnato nel fasto di un satrapo e non ha mai visto il suo abito frusto: che non ha mai visto lo stesso Zinovief, Bucharin, e tanti altri compagni, che non ha conosciuto Nadieida Krupskaya, la moglie di Lenin, che non si poteva dire vestita peggio della sua cameriera perché non ha mai avuto cameriera, che non si è mai posta in evidenza in nessuna forma, pur potendo, come teorico marxista, dare sulla voce ai più alti esponenti.

La formula di Lenin anche qui era la giusta. La storia ha preso altra via, confermando la sua dottrina in pieno, ma portando in primo piano i moderni satrapi della politica dei superstiti pendenti e dei rammolliti da lusso e da comfort crassamente borghese. Fatto che è efflorescenza di muffe, non forza e causa di storia, episodio proprio delle epoche fetenti, e delle forme di produzione che devono morire.

Questo secondo testo sarà al suo uogo anche utilizzato. Ma la causa è istruita. Il principale difetto, dice perfino Lenin, è che i socialisti pongono la questione odierna in una maniera troppo generale: *passaggio al socialismo*. Noi non possiamo pretendere di *instaurare* il socialismo: sarebbe la più grande assurdità. La maggioranza della popolazione è di piccoli coltivatori, di contadini che non possono nemmeno pensare al socialismo. Noi dobbiamo «preconizzare» il socialismo.

La dialettica della storia è in questo: quello che dichiarava di non voler ancora passare al socialismo, era il più grande dei rivoluzionari. Quelli che dicono di aver avuto da lui la consegna di costruirlo, e affermano di averlo fatto, non sono che dannati borghesi.

to da Lenin nell'Aprile 1917, come programma della seconda tappa della rivoluzione, non presenta alcun articolo che conduca alla trasformazione socialista.

Lenin dice che noi non *instauriamo* il socialismo, parola che prende con le molle, perché nessun governo «instaura» il socialismo: la dittatura proletaria vera e pura servirà a disperdere i rapporti e le forme borghesi di produzione: compito distruttivo, non instaurativo. Nella successiva conferenza di fine Aprile Lenin spiegherà ancora meglio il tutto, e con parole ancora più recise.

46. Altri falsi dispersi

Abbiamo così messe a punto le tesi di Aprile nel loro quadro e nel loro tempo, e provato che lo svolto impresso da Lenin verteva unicamente nel ritorno più energico ad una strategia rivoluzionaria: in seno al processo complicato e arduo della liquidazione della Russia feudale e zarista. La rivoluzione si era, come abbiamo preteso, divisa in due tappe rispetto alla classica attesa dei bolscevichi, non perché fosse stata ancora aggiunta una tappa ulteriore, ma perché la prima tappa prevista, per le remore della situazione, e un po' per debolezza rivoluzionaria, si era spezzata in due. La tappa di febbraio era una falsa rivoluzione, non una rivoluzione solo borghese. Essa, se la storia non avesse avuto ben altro sbocco, conduceva diritto alla controrivoluzione, ossia non solo al controllo da parte della borghesia mondiale, ma perfino e nel succedersi delle intricate vicende della guerra, a tentativi di controrivoluzione zarista.

A questo pericolo ovviarono le tesi di aprile. E' quindi altro enorme falso dello stalinismo (dopo aver tentato di attribuire a Lenin la paternità della dottrina: costruzione del socialismo nella sola Russia, al tempo delle tesi del 1914 contro la guerra imperialista e il tradimento opportunista, che concernevano la distruzione della guerra col disfattismo in ogni paese e anche in uno solo e anche in Russia, ma non annunziavano costruzioni di sorta) di attribuirgliela come se avesse enunciata una tale enormità al tempo del suo ritorno in Russia nell'aprile famoso.

Ecco un saggio di come si esprime una pubblicazione di fonte stalinista, a fianco dei suoi rapporti dei testi inconfondibili di Lenin: «Ciò che contraddistingueva la situazione era dunque

Commemorazione di M. Acquaviva

I gruppi di Casale e di Asti, riunitisi a Casale Monferrato, hanno commemorato il 12 luglio Mario Acquaviva, caduto nel 1945 per la causa del proletariato rivoluzionario, e hanno portato fiori sulla sua tomba.

E' seguita una riunione allargata per simpatizzanti.

NOSTRI LUTTI

Il compagno Zavattaro della sezione Casale Popolo, è stato colpito dalla perdita della madre. Le nostre più vive condoglianze.

il passaggio dalla rivoluzione democratica borghese alla rivoluzione socialista, o come diceva Lenin la *trasformazione* della rivoluzione borghese nella rivoluzione socialista». Ma le parole di Lenin sono lì sopra, in questa stessa pagina: «Quello che vi è di singolare nella attuale situazione russa è il passaggio della prima tappa della rivoluzione, che ha dato il potere alla borghesia a causa dell'insufficiente grado di consapevolezza del proletariato, alla seconda tappa che deve far passare questo potere al proletariato e ai ceti poveri dei contadini».

Questo secondo testo sarà al suo uogo anche utilizzato. Ma la causa è istruita. Il principale difetto, dice perfino Lenin, è che i socialisti pongono la questione odierna in una maniera troppo generale: *passaggio al socialismo*. Noi non possiamo pretendere di *instaurare* il socialismo: sarebbe la più grande assurdità. La maggioranza della popolazione è di piccoli coltivatori, di contadini che non possono nemmeno pensare al socialismo. Noi dobbiamo «preconizzare» il socialismo.

La dialettica della storia è in questo: quello che dichiarava di non voler ancora passare al socialismo, era il più grande dei rivoluzionari. Quelli che dicono di aver avuto da lui la consegna di costruirlo, e affermano di averlo fatto, non sono che dannati borghesi.

VITA del partito

Il 17 luglio i compagni della Federazione romagnola si sono riuniti a Cesenatico. L'incontro è stato dedicato a una relazione e discussione sui temi trattati alla riunione di Napoli e svolti per esteso sul giornale: si è inoltre concordata una prossima riunione allargata regionale da tenersi in data da stabilire in base al programma generale di attività del Partito. Gli intervenuti hanno inviato i loro auguri di pronta guarigione ai «veterani» romagnoli del movimento, Romeo e Dino, certi che essi possano riprendere presto il loro prezioso posto di battaglia.

Perché la nostra stampa viva

CASALE P.: Bec Baia del Re 50, Fermo 35, Coppa Giuseppe 50, De Michelis 50, Zavattaro 100, Baia del Re 50, Trovati 250, Felice 25, Checco saluta i compagni milanesi 40; GENOVA: Guido 110, Renzo 50, Pietro 100, Bossi 50, Romei 100, Francesco 50, Pietro contro le religioni 200, Gatti 50, Guido 500, Bruno 100, La Barbera (Pasca) 50, Gatti 50, un tranviere 50, Guido 100, Managgia 100, Pietro 100, Jaris 100, Massa 50, Giulio 90; MESSINA: Elio salutando il gruppo W 500; PIOVENE R.: il gruppo 420; TREBBO: pro-stampa 1350; GRUPPO W: Il Gruppo 5820, Bruno Bellunat 375, Biserna 40, Antonio 290, Laila Golasecca 725; TREVISO: Comunello salutando i compagni nel Belgio 100, contro l'asse Mosca-USA 50, un amico padovano 100, Stolfo vecchio comunista 50, geometra (N.N.) statale 50, Illeggibile 50, un simpatizzante 100, un calzolaio rosso 50, un repubblicano 50, un simpatizzante 50, un ribelle al capitale 100, un disoccupato rosso 50, un amico 25, un medico rosso 200, merda alla democrazia 100; CENENATICO: sottoscrizione al convegno romagnolo del 17-7-1955, Manoni 500, Nereo 100, Turiddu 100, Michele 100, Tito 100, Barattoni 250, Silvagni 250, Gastone 300; RAVENNA: Manoni 50, N.N. 400, Berto 300, Bucheta 50, Gulmanelli 100; ROMA: Alfonso 10.000; COSENZA: Natino 10.000; MILANO: Il gruppo belga ricordando Ortensia 12.500, ricordando Fabio 2500, Otto contributo annuale 60.000, Pasquale da Crema 12.500. TOTALE: 123.845; TOTALE PRECEDENTE (corretto): 357.430; TOTALE GENERALE: 481.275.

Versamenti

PORTOFERRATO 300; TRIESTE 2500; CASALE 7000 + 650 + 1350; GENOVA 7000; TORINO 1000 + 2450; PALMANOVA 2080; ANTERODOCO 600; MESSINA 500; PIOVENE R. 3500; PARMA 2250; CARRARA 500; TREBBO 5865; ROMA 10.000; TREVISO 1200 + 1125; SCHIO per GRUPPO W 7250; COSENZA 10.000; ANTERODOCO 600; CERVIA 1900; GRUPPO B 107.500; FORLI-CENENATICO 1700; FORLI' 3780; RAVENNA 1350 + 1500.

Responsabile BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C. Via Orti, 16 - Milano Reg. Trib. Milano N. 2839